

“ Il segretario Onu preoccupato: «Su due temi rischiamo di non avere il consenso»

Angela Davies
sfilata per
protesta
a Durban
Karel Prinsloo/AP



Bruno Marolo

WASHINGTON Contro il razzismo, si ricomincia da tre. Il movimento che vuole dalla conferenza di Durban una dichiarazione di condanna contro la schiavitù si è diviso in tre correnti, che si scambiano frecciate velenose. Alcuni paesi africani, tra cui Senegal e Nigeria, sono pronti a mettere una pietra sul passato, a condizione di ricevere le scuse delle nazioni che si sono arricchite sfruttando gli schiavi. Altri insistono per un compenso, sotto forma di un fondo di sviluppo e della cancellazione dei debiti dell'Africa. Tra questi ci sono il Togo e addirittura la Libia, che per la verità nei secoli passati ha partecipato al traffico di schiavi dalla parte dei predoni e dei razzisti. Infine, i neri americani vogliono citare in tribunale il loro governo.

Una conferenza internazionale convocata per una nobile dichiarazione di principi si riduce a un mercato, dove ci si scambiano favori e ottiene ascolto chi grida più forte. Yasser Arafat, ha ripetuto le accuse di razzismo contro Israele, sebbene si tratti dietro le quinte per una dichiarazione moderata. Il segretario generale Kofi Annan è preoccupato. Ha confermato che una frase in cui il sionismo veniva definito una forma di razi-

simo è stata cancellata dal documento della conferenza già durante le trattative preliminari a Ginevra. Ma ha aggiunto che i riferimenti all'occupazione della Cisgiordania sono ancora inaccettabili per Israele e per gli Stati Uniti.

«Questa conferenza - ha dichiarato Annan - ha dato al mondo l'occasione di affrontare in blocco l'argomento del razzismo. Ma due problemi rischiano di farci mancare il consenso: il Medio Oriente e la schiavitù».

Per impedire la rottura è intervenuto l'ex presidente sudafricano Nelson Mandela. A 83 anni, Mandela è forse l'ultimo eroe della generazione africana che ha lottato contro il colonialismo pagando di persona. È stato operato per un cancro della prostata e non è in condizione di seguire i lavori che dureranno fino al 7 settembre. Ha mandato un videonastro. «Il razzismo - ha detto - è

una malattia della mente e dell'anima, che uccide più di qualunque altro contagio. Rende inumano tutto ciò che tocca. Ma la vera tragedia è questa: la cura è a portata di mano, e noi ci comportiamo come se non ci fosse. Dobbiamo combattere il male alle radici. Non è necessario che vi ricordate i particolari della lotta di liberazione del popolo sudafricano per dimostrare come la nostra esperienza ci lasci sperare in un mondo libero dal razzismo e dalla discriminazione». Dalla parte di coloro che chiedono un fondo di sviluppo per l'Africa si è schierato Fidel Castro. «I paesi ricchi - ha detto - hanno le risorse tecniche e finanziarie per pagare i loro debiti verso l'umanità. Riparare agli orrori della schiavitù è un inevitabile dovere morale». Il presidente della Nigeria, Olusegun Obasanjo, si è collocato dall'altra parte della barricata. Ha

sostenuto che chiedere un risarcimento agli Stati Uniti e ad alcuni paesi europei significherebbe aprire un vaso di Pandora. «L'Africa - ha spiegato - rischia di trovarsi in conflitto con i suoi fratelli neri che vivono nella diaspora. Ai paesi che hanno approfittato del lavoro degli schiavi dobbiamo chiedere una dichiarazione di scusa e la promessa che il passato non si ripeterà. Una volta ottenuto questo, pretendere denaro non sarebbe più razionale: chi dovrebbe intascarlo? Una dichiarazione di scusa deve mettere fine all'odio e all'amarezza, avviare la riconciliazione tra i discendenti degli oppressi e degli oppressori, e non dare il via a nuove contese tra le vittime».

Nobili parole, che però giungono attutite negli Stati Uniti, dove il più noto avvocato nero, Johnny Cochran, lavora quasi a tempo pieno alla prepara-

zione di una causa. I discendenti degli schiavi negli Stati Uniti sono circa 30 milioni, e potrebbero sperare al massimo in un centinaio di dollari a testa, se mai ottenessero un risarcimento. Per i loro rappresentanti si tratta di una questione principio. Gli avvocati come Cochran intascherebbero sicuramente parcelle superiori al milione di dollari, che però potrebbero guadagnare facilmente con altre cause. Mentre nell'aula della conferenza si dibattono le conseguenze della schiavitù, nei corridoi si tratta sul medio oriente. Ieri si sono riuniti i ministri della lega araba. L'egiziano Amr Mousa ha proposto di affrontare in blocco i problemi dell'antisemitismo e della discriminazione di cui sono vittime i palestinesi. Il ministro degli esteri italiani, Renato Ruggiero, spera ancora di combinare un incontro tra Arafat e il ministro israeliano Shimon Peres.

Iran

Fustigazioni, Khatami «Non siamo Taleban»

TEHERAN Il presidente riformista iraniano Mohammad Khatami ha duramente replicato ad un esponente conservatore che, per giustificare l'ondata di fustigazioni in pubblico delle ultime settimane, è arrivato a prendere ad esempio i Taleban afgani. Ma il presidente della Corte suprema, l'ayatollah Mohammad Mohammadi Gilani, ha incitato addirittura i fustigatori a colpire così duramente da strappare la pelle, marchiare la carne e rompere le ossa al condannato.

Negli ultimi due mesi in Iran vi sono state decine di casi di pubbliche fustigazioni, che hanno visto per lo più punite persone colpevoli di avere bevuto alcol o di avere avuto rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. Una situazione che non ha precedenti nei 22 anni di Repubblica islamica. Ma alle critiche dei riformisti, la magistratura conservatrice ha risposto di volere continuare su questa linea.

Prendendo la parola durante la preghiera del venerdì a Teheran, Ghorbani Dorri Najafabadi, capo del tribunale che giudica i dipendenti dello Stato, ha elogiato le milizie dei Taleban, al potere a Kabul, che hanno fatto di fustigazioni, amputazioni ed esecuzioni capitali uno spettacolo abituale sulle pubbliche piazze dell'Afghanistan.

Tra l'Iran, dominato dai musulmani sciiti, e i Taleban, integralisti sunniti, i rapporti sono sempre stati tesi. «Ma i Taleban, che noi malediciamo continuamente - ha detto Dorri Najafabadi - sono riusciti a garantire la sicurezza al loro popolo. Perché noi non possiamo fare altrettanto?».

«Noi non abbiamo scelto né la sicurezza stile Taleban né l'Islam stile Taleban», gli ha risposto ieri Khatami. «Coloro che hanno preso la parola nella preghiera del venerdì suggerendo che dobbiamo invidiare i Taleban - ha aggiunto il presidente - hanno insultato il defunto Imam Khomeini e la loro posizione è inaccettabile».

Ma ancor più forti di quelle di Najafabadi erano state il giorno prima le dichiarazioni del presidente della Corte suprema. L'ayatollah Mohammad Mohammadi Gilani ha affermato che i condannati devono essere colpiti fino al punto che la pelle venga strappata e rimanga marchiata la carne e che «va bene anche rompere le ossa».

L'ayatollah Mohammadi Gilani non ha però citato quella norma della legge islamica in base alla quale il fustigatore durante l'esecuzione dovrebbe tenere sotto l'ascella una copia del Corano, che gli impedisca di alzare troppo il braccio e quindi di colpire con violenza eccessiva.

Sebastião Salgado | In Cammino

a cura di Lélia Wanick Salgado



Festa provinciale de l'Unità di Modena
30 agosto - 24 settembre 2001

contrasto | l'Unità

lega.coop
Modena

COOPLENO

AUDOROMO
Impresa di Servizi Integrati

MANUTENCOOP